

R I M E
COMPASSIONE VOLI
D'VNO AMANTE
APPASSIONATO,

Il quale pe'l grande amore, ch'egli porta
alla sua Signora, non può man-
giare, nè bere, quando non
si troua hauere di che.

Composte dal già M. Giulio Cesare Croce



In Bologna, per Bartolomeo Cocchi,
al Pozzo rosso 1610.

Con licenza de' Superiori.



DISPERATA AMOROSA
DEL CROCE.



AL dì, che mi lasciasti vita
mia,
Restai tanto dolente, e sconsolato,

Ch' in ogni luogo, ovunque io vada, ò stia,
A me più assai, che à voi sempre hò pēsato.
E sono entrato in tal malinconia,
Ch' à mensa vorrei star sempre a sētato.
E se non fosse, che'l mangiar m'aita,
Più giorni son, ch' io non sarei in vita.
Son tanto magro, e secco divenuto,
Ch' un Bue di me più pesa pur assai:
Nè mai da chi hà d'hauer' esser veduto
Vorrei, nè manco rincontrarli mai.

Un dì m'assalse il diolo acuto,
Coe disperato sopra il pozzo andai,
E posi il vino à fresco per la sera,
Ch' un siloppo pareo, tanto caldo era.
O quante volte hò in man preso un coltello,
Nè mai mel son cacciato ne la vita.
Quante volte hò gettato via il borsello,
Vedendo la moneta esser finita.
Et vn' humor m'è entrato nel ceruello
D'essere vn' huomo, e par ch'ogn' vn' m'ad-
Per tale, e chi mi vede à sì rio porto (dita
Mi reputa più viuo assai, che morto.
Tal hor per gire à casa hò mosso il piede,
E mi son ritrouato à l'hosteria,
E tanto Amor per voi mi punge, e fiede,
Ch'io non sò quando dormo ou'io mi sia.
Ogn' huomo, che mi guarda, e che mi vede
Fà stran giudicio de la vita mia,
Che per voi tanto afflitto son rimaso,
Ch'io veggio più per gli occhi, che pel naso.

L'altra

L'altra sera tant'ero appassionato,
Che per dolor mangiai una Gallina:
Nè volsi à letto andar fin, che cenato
Non hebbi, e' l'corpo sin' à la mattina
Mi ste, com' un tambur, sempre tirato,
E s'io non ritornauo in la cucina
Amangiar' un cappon, che staua al foco,
In tutta notte non trouauo loco.
Son più i boccon di pan, ch'io mando giuso,
Che le lagrime, qual spargo per voi.
Hò fatto l'viso proprio, come il muso,
E chi parla di morte par m'annoï.
Se ascender voglio, par ch'io vada in suso,
Se con un' altro son, par che siam doi;
E la disperation mi stringe in modo,
Ch'io tranguggio la carne, e beuo il brodo.
Mi son venute à noia le cipolle,
Nè veder posso porri, nè radici;
le budelle mie sempre satolle
Iauer vorrei di Quaglie, e di Pernici.

E sì

7
O
T
L'ope disse sì il mio cor per voi mi scalda, e bolle,
Che più veder non posso i miei nemici,
E son ridotto à sì misero stato,
Ch'io mangio più da san, che d'amalato.
S'io voglio salutar' un per la via
Bisogna, ch'io mi caui la berretta;
E tanto Amor mi tol di fantasia,
Ch'io miro l'aglio, e mangio una polpetta.
Nel respirare il fiato mi v'è via,
E s'io camino, par ch'io vada in fretta.
E son tal' hora sì sdegnato meco,
Che l'acqua lassarei per ber del greco.
Non mi ricordo mai del nome vostro,
Che di voi non mi venghi ne la mente,
Che sete bianca via piu de l'inchiostro:
Nè come voi, per quanto s'ode, e sente,
Fù il bel Narciso, e però s'io vi mostro
Che per voi spasmo, siate mi clemente,
Che s'io non son soccorso à questo passo
Mai più mangio cappon s'ei non è grasso.

Mite

Mirate voi s'Amor mi fa penare,
Che quando vi incontro per la via
Serro ambi gli occhi per non vi mirare,
E senza dirui nulla vado via;
E se per sorte v'odo nominare,
Mi salta in petto tal malenconia,
Ch'io nò posso m'agiar da un pasto à l'altro,
Tant'è Amor verso me maluagio, e scaltro.
Un giorno vi mirai da la finestra,
E tanto aspro dolor m'entrò nel petto,
Ch'io andai tosto à m'agiar una minestra;
Poi mi spogliai, e me n'andai à letto,
E tanto Amor oprò la sua palestra,
Che subito levato, fui costretto
Andare, ah! sorte dispietata, e ria,
Al Magazin' à ber la maluasia.
Ah! folle, à passo tal sono arriuato,
Ch'io non posso parlar, s'io non ragiono,
E quando beuo mi bagno il palato,
E non mi piace il vin, se non è buono,

Nè

6
T
Og
T
Nè dormir posso, s'io non se ferrato
Gli occhi, nè sò ballar se non v'è suono;
E per voi trauagliar tanto mi sento,
Ch'io vorrei sempre numerare argento.
Son tanto disperato, e tanto perso,
Che veder vorrei sempre il ciel sereno.
E per quanto circonda l'universo
Non piglierei in bocca del veleno,
E in così strano humor mi trouo immerso,
Che quando tira folgore, ò baleno,
Comportarei, che quella gran tempesta
Cadesse tutta al Turco sù la testa.
Vorrei in conclusion, che tutti quanti
Gli Orsi, i Leoni, i Tigri, i Serpi, e i Draghi,
I Coccodrilli, i Griffi, e gli Elefanti,
I fier Ciclopi, e i crudi Antropofaghi,
Le Belue, e i Mostri, che son tanti, e tanti,
Quindi venisser da lor grotte, e laghi,
E con lor brame ingorde al primo arriuo
Mangiaßer voi, e me tenesser viuo.

IL FINE.

